

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



L'ASSUNTA

Venerdì 15 agosto la chiesa invita i cristiani ad alzare finalmente lo sguardo al Cielo per ricordarsi che la nostra patria è lassù, ed a prendere coscienza che Cristo e la Madonna hanno già percorso il sentiero che porta alla casa del Padre. Perciò sono le guide più sicure a portarci alla meta della nostra vita

I VERI MARTIRI ED EROI DEL NOSTRO TEMPO

Ci sono dei termini che un tempo rappresentavano la definizione dei valori più alti della vita e dei campioni in umanità.

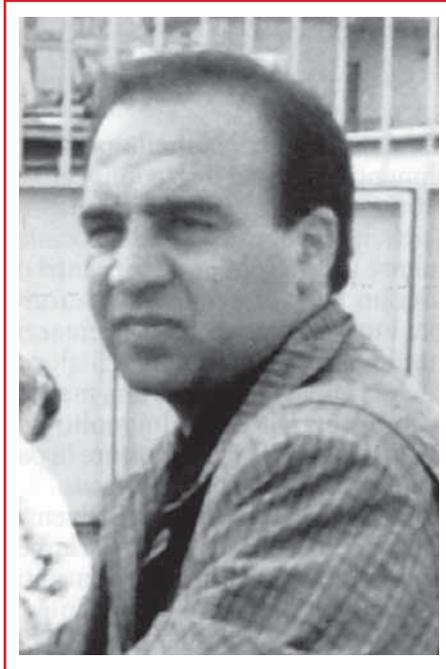
Ora questi termini, quali: martire, eroe, sono adoperati per gesti e per comportamenti perfino banali, specie quando si parla di sport o tipi di vita per nulla sublimi.

Io vorrei, invece, rifarmi al termine "martire" ed "eroe" nel senso più alto e più sublime per definire il sacrificio supremo e l'immolazione per l'ideale nobilissimo del giovane prete di Casal dei Principi, il triste paese che, anche in queste ultime settimane, sta nelle prime pagine dei giornali per le cupe imprese della camorra, per i suoi turpi traffici, e per la sregolatezza dei criminali, in cui si sta viepiù macchiando. Alla fine dello scorso anno ho presentato la bella figura di don Roberto Diana, un anziano prete veneziano, pio, intelligente ed altruista, un "santarello di prete", certamente uomo di Dio, ma si trattava comunque, non di un prete di frontiera, ma di un buon ministro del Signore, che fortunatamente non è rarissimo oggi incontrare nel popolo di Dio.

Don Giuseppe Diana, suo omonimo, è però una persona molto diversa, un prete che ha vissuto le vicende del nostro tempo, qualificando il suo sacerdozio in una maniera che anche i più estranei al mondo religioso, non possono che inchinarsi di fronte al suo sacrificio, perché è stato un testimone dalle risposte più vive e più attuali ai problemi espressi da una società ammalata, carica di contraddizioni e di gravissime miserie.

Don Diana ha fatto un percorso di studi di ottimo livello, tanto d'aver una preparazione culturale seria, che lo rendeva perfettamente consapevole dei mali del nostro tempo, e che, assieme alla sua fede, gli permise di inquadrare il marcio tra la sua gente, e proporre un antidoto serio. Nei giornali di ispirazione religiosa, viene ripresa di tanto in tanto la figura di questo giovane eroe e martire, caduto in trincea appena una dozzina di anni fa.

Nella grande stampa e soprattutto nel-



l'opinione pubblica, però, il suo sacrificio eroico, non è conosciuto quanto merita.

La camorra che ne decise la sorte e lo ammazzò, proprio mentre stava per celebrare il Sacrificio di Cristo, non soltanto gli tolse la vita per sbarazzarsi di un prete coraggioso che tentava di educare la gioventù all'onestà e al rispetto della legge e della morale, si spinse oltre tentando di infangare

il suo sacrificio con turpi dicerie, con l'inganno e le menzogne, perché questo uomo di Dio, non si ergesse contro i loro turpi traffici ed interessi, anche dopo morto.

Ritengo che sarebbe ora e tempo che la testimonianza di questo eroe e martire nel senso civile e religioso, non apparisse solamente nei giornali di poco spessore, ma fosse maggiormente conosciuto sia nella società che nella chiesa, soprattutto nel clero.

Oggi c'è bisogno più che mai di preti che sappiano coniugare la fede e la proposta cristiana all'impegno civile; però non si diventa martiri ed eroi improvvisamente, tutto d'un colpo, ma serve una conoscenza della società in cui si vive; è necessaria un'abitudine all'onestà intellettuale, un esercizio serio a prendere posizione, ad esporsi per le idee in cui si crede. Oggi, purtroppo, è ancora molto diffusa la figura di prete alla don Abbondio, che schiva il confronto, che scansa i pericoli e gli avversari, che si chiude in canonica, in sacrestia; che si inebria di incenso, di gruppetti misticheggianti, che si lascia trascinare piuttosto che tentare di risalire la corrente. La conoscenza di don Diana metta in crisi la coscienza di molti preti ed aiuti i fedeli a conoscere e valutare gli autentici ministri del Signore.

Don Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.it

don Giuseppe Diana **UN PRETE MARTIRE**

Don Giuseppe Diana prete "anticamorra" fu ucciso il 19 marzo 1994 mentre si accingeva a celebrare la Messa nella sua chiesa. E' e resta un sacerdote eccezionale. Immolatosi per amore del suo popolo. E' stato simbolo dell'apice cui può giungere la barba ria camorrista.

Il tentativo della damnatio memoriale di don Giuseppe Diana, pervicacemente attuato dalla camorra per infangare il ricordo del prete ucciso a Casal di Principe (Ce) nel 1994, non è riuscito. Nonostante le calunnie e menzogne fatte circolare sin dai giorni immediatamente successivi all'assassinio, la limpidezza di questa figura di paladino del suo popolo e di testimone del Vangelo

è ormai stata definitivamente sancita sia dall'inchiesta giudiziaria sia dalle dichiarazioni ufficiali delle autorità ecclesiastiche.

Giuseppe Diana nasce a Casal di Principe il 4 luglio 1958. Nel 1968 entra nella scuola media del seminario minore della diocesi di Aversa. È ordinato sacerdote il 14 marzo 1982. Il 19 settembre 1989 diventa parroco della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe. Il 19 marzo 1994 viene ucciso dalla camorra nella sacrestia della chiesa parrocchiale, mentre si sta preparando per la celebrazione della messa.

Era un figlio della terra campana, don Peppe (come tutti i parrocciani e gli amici lo chiamavano): nei campi colti-

SERVIZIO RELIGIOSO NELL'OSPEDALE DELL'ANGELO

Constatata l'assoluta carenza di sacerdoti, don Armando s'è offerto a celebrare l'Eucarestia **tutti i martedì e venerdì e domenica alle ore 18,30**, nella cappella dell'ospedale. Don Armando si è pure messo a disposizione un'ora prima e mezz'ora dopo suddette celebrazioni, per ogni servizio che concerne il suo ministero

vati dai familiari aveva trascorso molto del tempo libero dalla scuola elementare, frequentata con ottimi risultati presso le suore di Sant'Anna. Al termine aveva accettato il suggerimento della sua maestra, in accordo con i genitori, ed era entrato nella scuola media del seminario minore della diocesi di Aversa. A quel tempo aveva dieci anni (era nato il 41 luglio 1958). I fermenti del dopo Concilio e della contestazione studentesca del '68 cominciavano a filtrare anche all'interno di quelle solide mura.

Generoso e determinato, Giuseppe era conscio che il sacerdozio sarebbe stato un modo per mettersi al servizio di tutti, ma aveva anche la consapevolezza che per alcuni dei suoi parrocchiani avrebbe rappresentato un "segno di contraddizione" difficile da accettare. Anche per questo la solidità della sua vocazione fu messa a dura prova, dopo gli otto anni di seminario conclusi con la maturità classica nell'estate del 1976. Il brillante esito dell'esame di ammissione al Collegio Capranica gli aveva infatti spalancato le porte di uno dei più prestigiosi istituti ecclesiastici romani, dal quale sono usciti nel corso dei secoli moltissimi vescovi e docenti universitari.

Per tanti seminaristi quel viaggio a Roma sarebbe stato una meta agognata, mentre per lui, umanamente parlando, fu un insuccesso: la sera stessa dell'arrivo il diciottenne si sentì troppo solo e spaesato e decise di tornare a casa, accantonando addirittura la prospettiva del sacerdozio. Fu una delusione cocente soprattutto per il direttore spirituale don Clemente Petrillo, ma - come spiega il suo biografo Rosario Giù - «Peppe sente di aver bisogno di maturare i passi, le decisioni. Non può fare le cose perché familiari e amici se le aspettano. Il suo senso di libertà e di rispetto per sé stesso non glielo consentono. In quel momento in lui prevale il bisogno di riflettere un po' di più, an-

che se appare disorientato e ancora non sa bene cosa sia giusto fare».

Verso una scelta più matura

A novembre si iscrisse a ingegneria nell'Università di Napoli e cominciò a frequentarne i corsi. Non smetteva però di risuonargli nel profondo dell'animo una dura espressione di Gesù, che don Petrillo gli aveva urlato nelle concitate discussioni dopo il rientro da Roma: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62). Per Natale la risoluzione era presa e Giuseppe entrò nella Facoltà teologica guidata dai padri gesuiti sulla collina napoletana di Posillipo, e nel contempo modificò la sua immatricolazione alla Statale, trasferendosi a filosofia (dove conseguirà la laurea nel 1985, già sacerdote).

La diocesi partenopea, sotto la guida del cardinale Corrado Ursi, era una fucina di iniziative per rispondere al disagio cittadino, con alcune parrocchie - nelle periferie dimenticate o nel degradato centro storico - in prima fila per coniugare l'attività pastorale e quella sociale: mense Caritas per i poveri, centri di ascolto per i disoccupati, strutture per i tossicodipendenti e gli emarginati. Ogni fine settimana gli allievi teologi andavano a dare una mano e a confrontarsi con realtà molto dure, dove non era facile portare la parola della speranza evangelica.

Nel frattempo Giuseppe divenne diacono, il 25 aprile 1981, e si impegnò a vivere intensamente la sua intimità con Cristo, prendendo piena consapevolezza di quanto gli era accaduto, come documentano queste parole:

Nella gradualità del mio cammino ho notato il passaggio da una concezione di Dio a una vita con Dio.

Nella preghiera e nella vita l'ho incontrato e scoperto come Padre, come persona che ti ama e che di te ha cura in modo ineffabile, che per amar tuo tutto a te si è dato. Non più il Giudice, l'Inafferrabile, il Tutt'altro dei primi passi della mia fede, ma l'Altro, il Tu dal quale ti lasci afferrare, nel seno del quale trovi pace e quiete, trovi la risposta alla tua domanda, alla tua esistenza, al tuo anelito di vita».

Come un presentimento ci appare il versetto biblico che il novello sacerdote scelse in occasione della sua ordinazione sacerdotale, presieduta dal vescovo diocesano Giovanni Gazza a Casal di Principe il 14 marzo 1982. Era una frase del Salmo 22: «Salvami dalla bocca del leone e dalle corna dei bufali. Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea» (22-23). E viene da chiedersi oggi a chi pensasse

il non ancora ventiquattrenne Giuseppe con quel riferimento, in un tempo nel quale già cominciava a interrogarsi pressantemente - insieme ai ragazzi del gruppo scout del quale fu assistente ecclesiastico - sul modo di affermare il valore della legalità in un territorio soggiogato dalla criminalità organizzata.

La Chiesa campana e la camorra

Proprio in quei mesi anche l'episcopato della Campania era impegnato in un dibattito - stimolato in particolare dal vescovo di Acerra, monsignor Antonio Riboldi - sull'emergenza-camorra, che mieteva vittime a centinaia ogni anno e condizionava la vita politica ed economica della regione.

1129 giugno 1982 venne diffuso il documento Per amore del mio popolo non tacerò, che rappresentò un vero spartiacque indicando la forza liberante del Vangelo come risposta concreta e positiva dinanzi all'imperversare del male, senza nascondere le responsabilità della comunità ecclesiale, a causa della «carenza o insufficienza, anche nell'azione pastorale, di una vera educazione sociale, quasi che si possa formare un cristiano maturo senza formare l'uomo e il cittadino maturo».

Alla presa d'atto corrispose un impegno assunto a chiare lettere dalla Chiesa campana: «Non intendiamo limitarci a denunciare queste situazioni; ma, nell'ambito delle nostre competenze e possibilità, intendiamo contribuire all'oro superamento, anche mediante una revisione e integrazione dei contenuti e metodi dell'azione pastorale». Per don Diana si trattava di una sfida da condividere totalmente e in prima persona, mettendo in gioco quel "quieto vivere" nel quale avrebbe facilmente potuto adagiarsi, se soltanto avesse voluto.

L'occasione per l'impegno diretto non tardò a giungere. Dopo essere stato per un paio d'anni il segretario del vescovo Gazza, don Peppe fu nominato nel 1984 viceparroco del Santissimo Salvatore a

UN AIUTO PROVVIDENZIALE OFFERTO DALLE SUORE DELL'ISTITUTO FARINA

Le suore dell'Istituto Farina, non nuove a questi doni, hanno offerto al Seniorerestaurant una grande quantità di polli, conigli, tacchini, ed altro. La Fondazione ringrazia ed addita all'ammirazione dei concittadini questa beneficenza provvidenziale

Casal di Principe, in aggiunta all'incarico di insegnante di religione nell'Istituto tecnico industriale di Aversa.

Ebbe così inizio anche l'esperienza di vita pastorale in condivisione con il parroco don Carlo Aversano.

La malavita nell'agro aversano era intanto divenuta sempre più invadente, con efferati omicidi e addirittura un assalto armato alla caserma dei Carabinieri di San Cipriano d'Aversa, a fine settembre 1987.

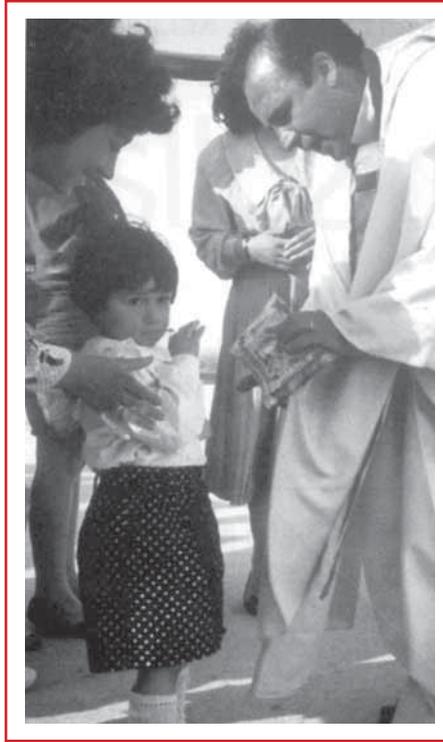
La reazione della comunità civile non si fece attendere e anche don Pepe fece la sua parte, partecipando all'organizzazione di un convegno intitolato "Liberiamo il futuro", al cui termine una marcia contro la violenza si snodò dalla parrocchia del Santissimo Salvatore fino a quella dello Spirito Santo, guidata dal suo amico parroco don Armando Broccoletti. E puntuale giunse l'intimidazione camorristica, con l'esplosione di alcuni colpi di pistola contro le finestre della canonica dove vivevano don Diana e don Aversano.

L'impegno di formare le coscienze

Pur nel turbamento provocato da questo drammatico evento, che non si era mai verificato prima in quelle zone, l'impegno di costruzione delle coscienze e di richiamo ai valori evangelici che il giovane sacerdote avvertiva come propria ineludibile missione proseguì senza sosta, anche nella nuova sede di San Nicola, dove venne destinato come parroco il 19 settembre 1989. Qui don Pepe dovette confrontarsi con una realtà ancora più povera ed emarginata, nella quale dettava legge il "clan dei casalesi" che stava soppiantando le famiglie cameristiche in precedenza governate con autorità da Cutolo e da Bardellino.

Le prime decisioni del nuovo parroco furono in apparenza modeste, ma in realtà rappresentarono una rottura netta rispetto a una certa acquiescenza del passato, a cominciare dalla scelta di festeggiare la festa patronale solo in chiesa, con celebrazioni liturgiche e animazione pastorale, e non più con manifestazioni esterne (spettacoli, banda e fuochi d'artificio) che venivano finanziate a suon di milioni dai "capibastone" locali. Si trattava di un segnale forte, che sanciva la fine di rapporti talvolta ambigui.

Anche nelle omelie domenicali la voce di don Pepe si alzò costantemente, nella convinzione espressa a chi gli manifestava qualche preoccupazione per la sua incolumità - che la dignità sacerdotale lo avrebbe preservato da dirette ritorsioni dei criminali. E in particolare il suo grido d'allarme risuonò quando,



nel luglio 1991, un giovane fu ucciso per sbaglio mentre transitava in auto durante un conflitto a fuoco tra esponenti di due clan rivali.

Un documento pubblico di denuncia da lui sottoscritto sollecitava un forte intervento delle istituzioni e riuscì a ottenere riscontro dal ministero dell'interno, con un aumento dei controlli delle forze dell'ordine che ovviamente risultarono sgraditi ai camorristi. A settembre dello stesso anno il consiglio comunale di Casal di Principe venne sciolto per infiltrazione mafiosa e nel successivo Natale i sette parroci della forania firmarono un testo - scritto da don Diana - che fu volantinato in tutte le chiese dai giovani dell'associazionismo cattolico.

Vi si leggeva un'analisi della situazione che paragonava la camorra al terrorismo, denunciava che il disfaccimento delle istituzioni civili aveva consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli e concludeva con la garanzia: «Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno».

Un riferimento per tutti

Da quel momento il sacerdote diventa un faro per molte coscienze, partecipa a incontri pubblici, viene intervistato per farsi spiegare le motivazioni delle denunce e le reazioni da parte della gente. Spiega: «Dal nostro popolo abbiamo avuto un vero plauso, fatto non di battute di mani ma di acclamazione corale. La gente si è sentita rappresentata nel documento. L'ha gelosamente conservato per portarlo a casa, dopo la diffusione nelle chiese. Il nostro docu-

mento ha smosso le coscienze e ha fatto alzare altre grida nel deserto che ora può diventare terra fertile».

Dopo due anni di commissariamento, a novembre del 1993 si vota per l'elezione del nuovo consiglio comunale. Secondo i parroci di Casal di Principe c'è l'opportunità di una riscossa popolare, che viene incoraggiata mediante l'appello intitolato "Una religione della responsabilità".

La sollecitazione che viene rivolta a tutti i concittadini è pressante, affinché facciano sentire la loro voce e si rendano partecipi a costruire la città del futuro a dimensione umana.

Un preciso invito è indirizzato ai camorristi «a tenersi in disparte, a non inquinare e ancora una volta affossare questo nostro caro paese, che ormai ha solo bisogno di risurrezione». Nel ballottaggio la lista civica "Alleanza democratica", appoggiata da don Diana e gli altri parroci, ottiene la maggioranza, riesce a governare per pochi mesi, e poi c'è di nuovo la crisi dell'amministrazione comunale.

Intanto la Procura della repubblica di Napoli convoca tutti i sacerdoti della forania che avevano firmato l'appello del Natale 1991 per avere notizie sull'ipotesi di appoggi camorristici ai candidati delle elezioni politiche del 1992. Don Pepe si presenta dinanzi ai magistrati il 15 marzo 1994: all'uscita dal tribunale nota alcune persone di Casal di Principe, in odore di camorra, che con ostentazione osservano i suoi movimenti.

Quattro giorni dopo è il 19 marzo, l'onomastico di don Diana. Alle sette del mattino il sacerdote esce dall'abitazione dei genitori, con cui aveva ripreso a vivere dopo il trasferimento di parrocchia, e si reca nella chiesa di San Nicola. Venti minuti più tardi è in sacrestia e si sta vestendo con i paramenti per la messa, quando viene raggiunto da un uomo che gli spara quattro colpi di pistola 7,65 e poi fugge in auto con altri due complici.

L'allora sindaco Renato Natale si è espresso con chiarezza: «Appena uscito di casa sarebbe stato più facile. Decisero di ucciderlo in chiesa perché era il simbolo che si voleva colpire e uccidere. Tutti dovevano capirlo». Un'opinione che ha trovato concorde la Corte d'Assise d'Appello, che ha condannato come esecutore materiale dell'omicidio il pregiudicato Giuseppe Quadrano: «La scelta di uccidere don Giuseppe Diana ebbe soprattutto una forte carica simbolica, come segnale che avrebbe dovuto essere dirompente e risolutorio nella contrapposizione tra il gruppo De Falco-Quadrano e i casalesi».

Parfrasando il versetto evangelico: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24) - sul quale Giuseppe aveva meditato il 19 marzo 1981, un mese prima dell'ordinazione diaconale ed esattamente

a tredici anni di distanza dal giorno in cui verrà assassinato sulla sua tomba si legge l'epitaffio:

«Dal seme che muore fiorisce una messe nuova di giustizia e di pace».

Saverio Gaeta

SUOR DANIELA VA ALL'ATTACCO PARE IMPOSSIBILE MA ANCHE OGGI AVVENGONO QUESTI MIRACOLI!



Siciliana giocava da centravanti. Ma ha preferito il velo alla Nazionale. Poi ha fatto un altro "gol" fondando le sorelle del Piccolo Testamento.

E' la vivacità intellettuale e fisica in persona, è una suora che ogni giorno tira quattro calci a un pallone mentre fonda un nuovo istituto religioso, che si mescola nelle partite fra frati e ragazzini e va in gol malgrado il saio. Oggi è suor Daniela, ieri era una calciatrice professionista. Per cinque anni centravanti nella Fabaria 2000, la squadra di Serie C del suo paese, Favara, in provincia di Agrigento.

Una suora che ha partecipato alle selezioni della Nazionale: «Eravamo allo stadio di Enna ed è arrivato il selezionatore, c'erano ragazze che giocavano in Serie A eppure noi della C, dal punto di vista tecnico, non avevamo nulla:

da invidiare. Sono stata scelta, ero pronta a giocare in Nazionale, ma poi ho capito che a partire da quel momento il gioco che tanto mi appassionava sarebbe diventato una professione, si cominciava a parlare di ingaggi e stipendi, e io sentivo che dietro a una palla non ci poteva essere la pienezza della vita». Ha 28 anni, si chiama Rossella Cancilla, oggi suor Daniela: un centravanti di rinnovamento anche nel mondo ecclesiale. Inizia la sua vita religiosa in un tradizionale convento france-

scano, a Tusa, e poi nell'eremo di Gubbio. Sente che il rigore è ottocentesco, il silenzio assoluto dei pranzi, il mangiare in ginocchio, «tutte pratiche che forse mi sono state utili in una prima fase ma che non condivido, tante cose belle vengono offuscate da certe pratiche. L'amore per la penitenza e per il sacrificio fisico me li porterò nel cuore, ma per il futuro io sogno una vita francescana autentica, semplice, una vita di preghiera e di presenza tra la gente».

Ed è con queste istanze di cambiamento, con questa "chiamata a una novità", che suor Daniela e una sua consorella si rivolgono al vescovo di Gubbio, monsignor Mario Ceccobelli, e a quello di Patti, monsignor Ignazio Zambito, e ottengono l'autorizzazione a fondare una nuova comunità religiosa: loro due più una novizia che si aggrega subito dopo. E ora sono le prime tre Sorelle del Piccolo Testamento, con sede a Gubbio. Vivono il francescanesimo delle origini trasferito nella vita moderna, con le regole dettate dal santo prima di morire: sempre con amore fraterno fra la gente, sempre poveri, sempre fedeli alla Chiesa.

La "sorella di Carmela"

La storia di suor Daniela parte laica, fra palloni, feste e fidanzati. Lei è una ragazza come tante che frequenta il liceo scientifico di Favara, si innamora, la madre casalinga, il padre utotrasportatore «quasi ateo, non andava in chiesa».

E una sorella maggiore che si chiama Carmela, ha 12 anni più di lei ed è un esempio importante. Carmela è un pilastro della parrocchia, è catechista e organizzatrice, impegnata in varie attività, «la conoscevano tutti e la amavano, pensavano che Carmela prima o poi sarebbe diventata suora e quando arrivavo io, da bambina, la gente diceva: "Ecco la sorella di Carmela"».

Racconta così la sua infanzia Rossella, suor Daniela, e rivede i primi calci al pallone con i cugini, le partite giocate per strada, gli anni della scuola.

«Finito il liceo scientifico, ho sostenuto il preesame per l'ammissione all'Università La Sapienza, a Roma, nella facoltà di Scienze della comunicazione che è a numero chiuso. Mi piaceva l'idea di studiare per diventare giornalista, faceva parte

L'ANGELO

Noi della redazione de "L'Incontro" abbiamo progettato un supplemento settimanale dedicato a tutti coloro che vivono e operano all'interno del nuovo ospedale dell'Angelo. Il progetto editoriale prevede: una parte formativa, un aiuto per la preghiera e la terza parte dedicata all'informazione. Monsignor Pistolato, responsabile della pastorale in ospedale è però del parere di aspettare il nuovo staff di sacerdoti che dovrebbero curare la pastorale dei degenti e di tutto il personale medico paramedico e amministrativo.

La redazione de "L'Incontro" rimane a disposizione per stampare e distribuire gratuitamente questo supplemento, avendo già l'autorizzazione di diffondere l'Incontro all'interno dell'ospedale.

dei miei sogni legati allo sport.

Ho superato quell'esame ed è stata una grande soddisfazione, classificata ai primi posti e con una borsa di studio, ero tra i primi 10, gli studenti che non avrebbero pagato vitto e alloggio a Roma. Eppure, arrivata a quel punto, mi sono resa conto che non era quello che volevo, nel cuore c'era qualcos'altro».

Decide di isolarsi per un mese. «Mi sono fermata e ho fatto esperienza in un convento, da alcune suore missionarie francescane che avevo conosciuto, a Tusa, in provincia di Messina. Nessuno sapeva dove avrei trascorso quel mese, per i miei ero in vacanza in un villaggio turistico, solo il mio ragazzo sapeva che ero in un convento. Lì ho capito che quello che cercavo l'avevo trovato, nella preghiera, nella fratellanza, nell'ascolto della parola di Dio: nessun'altra cosa mi riempiva la vita».

Ovunque ci sia un pallone

Dopo un mese Rossella torna a casa e parla con la famiglia. Non le credono, «cercavano le telecamere nascoste, lo consideravano uno scherzo, un evento inimmaginabile. È stata dura far capire che era necessario per me trascorrere un anno in convento per confermare la mia vocazione. Alla fine hanno accettato con amarezza, con tristezza, "non verremo a trovarvi"». Ma oggi che è il giorno dei voti e della vestizione, la casa di suor Daniela è piena di parenti e di allegria. Lei ha sempre più l'entusiasmo dell'innovazione e l'energia della centravanti. «Voglio continuare a giocare sempre. Nei campi con i ragazzi, con i frati, ovunque ci sia un pallone, ormai gioco meglio con il saio che senza».

Danila Perinello

IL QUINTO VANGELO

Il Vangelo viene completato ogni giorno ed in ogni terra mediante le vite e le opere degli uomini migliori, ed in linea di massima con la proposta di Gesù

Un fuoriclasse di solidarietà

Il cuore di Gesù batte oggi nel petto di questa vecchia suora che esprime tutta la sua tenerezza femminile e la sua ricchezza materna occupandosi dei derelitti e dei rifiuti umani di Roma. Il Cristo della Resurrezione le possiamo incontrare e vedere nella generosità senza limiti di questa donna di Dio.

Il bene è sempre in movimento, è ricco di fantasia, si diffonde più di quanto pensiamo e normalmente ha come protagoniste persone semplici nei tratti ma giganti nel cuore.

Suor Maria della Neve Ferrari vince ogni giorno il suo Gran Premio.

Lavora da diciannove anni all'ostello della Caritas alla Stazione Termini di Roma, voluto da Don Luigi Di Liegro. Con il suo camice bianco è lì, in mezzo ai dolori e alle piccole preoccupazioni di chi non ha più nulla. Le sue mani sono paffute, i suoi occhi vivaci. Ha la voce di una ragazzina e la forza di un gigante. Suor Maria è nata in Brasile, nello stato del Minas Gerais. I nonni sono di origine italiana.

Ricorda: "Mia nonna paterna, Celeste, piangeva sempre quando mi parlava dell'Italia e io avevo una gran voglia di visitare questo Paese. Per andare a messa, tutte le domeniche, camminavamo per due ore; una volta arrivate ci mettevamo le scarpe della festa e finita la Messa indossavamo di nuovo gli zocchetti per tornare a casa".

La sua famiglia ha vissuto tante difficoltà e le ha insegnato che se uno si vuole rifare una vita lo può fare, si può sempre ricominciare. "Un giorno, dopo essere stata a Messa, mentre stavo per accendermi una sigaretta, sentii dentro di me, nell'intimo, come un fulmine - racconta - una voce che mi disse: devi seguire me, povero povero". E ricorda: "Buttai la sigaretta, aprii l'armadio per svuotarlo, presi tutti gli oggetti di valore. Ho sentito che quel mondo non mi apparteneva più. Volevo lasciare il lavoro, chiesi consiglio ad un sacerdote.

Dovevo capire cosa il Signore volesse da me. Iniziai così a lavorare nelle favelas e mi sentii tanto serena". Nel 1966 arriva in Italia. Lavora in Sici-

lia con i terremotati e a Napoli con i ragazzi disabili. Sempre a servizio di tutti, come Don Orione, il fondatore della Congregazione di cui fa parte: le Piccole Suore Missionarie della Carità. "La perfetta letizia - diceva spesso Don Orione non può essere che nella perfetta dedizione di sé a Dio e agli uomini, a tutti gli uomini". "Don Orione ci ha volute povere e pronte al servizio" ricorda ancora suor Maria della Neve che lo scorso 12 febbraio - come già ricordato dalla nostra rivista - ha ricevuto dal sindaco Veltroni il Premio Campidoglio per il suo lavoro. "Per me il servizio all'altro è una cosa naturale.

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

La semina è e sarà sempre un atto di fede sulla possibile raccolta. Credo che solamente i fanatici possano essere convinti di non sbagliare. Però nessuna creatura può avere la certezza matematica che la sua scelta sia totalmente giusta. Ogni volta ha sempre un margine di possibilità di errore.

Io non ho stima e neppure amo discutere con le persone che sono sicure al cento per cento.

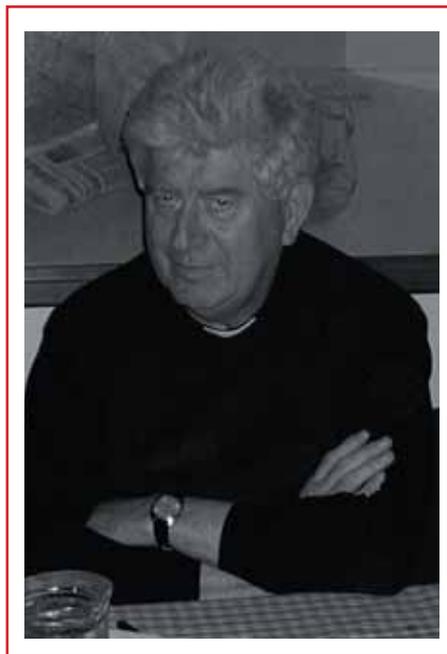
Mi è capitato alcuni anni fa di dialogare con un "mio parrocchiano" che era testimone di Geova. Inizialmente cercavo di ammettere che qualche ragione l'aveva, ma che anch'io avevo buoni motivi per sostenere tesi discordi dalle sue. Il dialogo però stava riducendosi ad un monologo di affermazioni perentorie da parte sua. Cominciava a stizzirmi e ad un certo momento sbottai: "Ma non sarà mica convinto di possedere soltanto lei tutta la verità?"; e lui imperterrito: "Sì, io possiedo tutta la verità".

Lo salutai il più cortesemente possibile e me ne andai dicendogli: "Non mi interessano per nulla le persone che sono convinte di avere tutta la verità!" io non appartengo certamente a questa categoria, perché mi porto dietro sempre dubbi, incertezze, perplessità e perfino rimorsi. Quando decisi di pubblicare il mio diario del 2006, mi trovavo in queste condizioni di spirito. Tanto che nei primi tempi schivavo chi voleva parlarne. Poi e fortunatamente le copie cominciarono

Gli ultimi per Don Orione sono quelli a cui nessuno pensa. Sono io che mi sento evangelizzata da loro".

Nell'ostello della Caritas trovano accoglienza molti giovani, quasi tutti romeni, ma anche persone che vengono dall'Africa, dall'Ucraina, dalla Bulgaria.

E pure qualche italiano. "Ricordo un uomo tutto bruciato: aveva la carne viva, ma non voleva dormire in ostello. Viveva in estrema povertà. La sua casa era un carretti no. Ogni giorno andavo da lui con i volontari: aveva uno sguardo pieno di infinita tenerezza. Un operatore gli ha regalato un paio di scarpe nuove, e lui le ha sporcate di cenere per non dare impressione di essere ricco. Un giorno viene da me e mi ringrazia. In lui c'era una grande dolcezza". Suor Maria conclude: "Ai ragazzi dico sempre: dobbiamo avere più grinta. Siamo qui per offrire noi stessi".



no ad essere richieste, tanto che credo avrò esaurite quelle mille e copie in un paio di mesi, mentre pensavo mi sarebbero rimaste sul groppone.

Quando poi, una suora che appartiene ad una grossa Congregazione religiosa e del relativo Consiglio Generalizio, mi confidò che faceva meditazione sul "Diario di un vecchio Prete" mi si allargò il cuore e compresi finalmente che avevo fatto bene a "buttare la rete da quella parte". Il Patriarca ha affermato in pubblico, fra il serio e il faceto, che non è tutto giusto quello che scrivo. Ci vorrebbe altro! Spero solamente che una piccola parte della semente produca positiva-

DISTRIBUZIONE GRATUITA GENERI ALIMENTARI

L'associazione Carpenedo solidale il martedì e il giovedì della prima e terza settimana di ogni mese dalle ore 15,30 alle 18,30 distribuisce generi alimentari a chi s'è procurato la tessera presso la sede dell'associazione: Centro don Vecchi via dei 300 campi n°6 Carpenedo (VE)

N.B. Durante il mese di agosto la distribuzione è sospesa.

mente.

MARTEDÌ

Due, tre mesi fa avevo scritto al sindaco e poi all'assessore al patrimonio che, se mi avessero dato in concessione una struttura dismessa di proprietà del Comune, l'avrei restaurata ed adibita ad alloggi per lavoratori extra comunitari che operano a Mestre. Lo spirito xenofobo che serpeggia in città, lo ritengo un sentimento ignobile, incivile, anticristiano ed assurdo in questo tempo in cui è appena iniziata la mescolanza di nazionalità, tradizioni e culture, e non potrà che crescere in questo tempo di globalizzazione generalizzata.

Per un certo tempo dal Comune non giunge risposta, senonché, in prossimità dell'inaugurazione del Don Vecchi di Marghera, momento in cui il Comune non poteva non prendere atto che facciamo sul serio e che agiamo coerentemente alle scelte annunciate, arrivò una telefonata dell'assessore al patrimonio, signora Rumiz, che mi metteva a disposizione una casa nell'area dell'ex IVA a Marghera.

Presi la palla al balzo, anche se nel frattempo la fondazione che presiedo aveva acquisito una ex locanda a Campalto. Un giovane geometra del Comune mi accompagnò.

Prima difficoltà il cancello arrugginito che non si apriva, ma accanto scoprimmo ben presto un varco sulla rete che vi poteva passare una corriera.

Il comune aveva murato porte e balconi; apposto inferriate per impedire l'ingresso agli extracomunitari, ma in ogni fabbricato, però, vi avevano aperto dei varchi in cui si poteva entrare.

Il paesaggio era davvero desolante:

abbandono, sporcizia, ruderi ed erbacce! Quello, però, che mi colpì di più, fu una famigliola che si era sistemata alla meno peggio in una sala. Una giovane mamma con al petto un bimbo di qualche mese che poppava; un giovane uomo che chiedeva per piacere di poter rimanere ancora un paio di giorni. Mi vergognai e mi sentii colpevole di averli privati di una soluzione abitativa precaria, desolante, ma sempre una soluzione.

Ci penso sempre!

Farò di tutto perché l'ostello diventi un centro di accoglienza e di solidarietà.

MERCOLEDÌ

Don Danilo mi aveva detto che in occasione della inaugurazione del Don Vecchi Marghera, avrebbe detto due parole; era giusto che il padrone di casa, il nuovo don Vecchi, infatti, è pure proprietà della Parrocchia di Carpenedo prendesse la parola per inquadrare questa scelta parrocchiale. La comunità di Carpenedo, si qualifica come una delle parrocchie più impegnate sul versante della carità, soprattutto sul settore abitativo per anziani poveri. Sono poche, meglio è dire che non c'è alcuna parrocchia della Diocesi abbia 250 alloggi protetti, una villa ad Asolo per le vacanze degli anziani; un club "Il ritrovo" per gli incontri quotidiani, una serie di alloggi: Cà Teresa, Cà Dolores, Cà Elisabetta, Il Piavento ed altre strutture che attendono di essere aperte: perciò il responsabile della Parrocchia era giusto che inquadrasse la nuova struttura nel progetto pastorale perseguito dalla Comunità.

Chiesi al dottor Boldrin di prendere la parola a nome della Fondazione per illustrare la dottrina e i progetti che, nel breve lasso di tempo in cui vive ha già posto in atto.

Non mi pareva fosse opportuno aggiungere un altro intervento ai tanti in programma, inoltre mi sembrava giusto, ora che la Chiesa sembra voglia valorizzare l'apporto dei laici, che noi preti ci accontentassimo ad annunciare il Vangelo.

Mi è parso sia stato bene fare così, però poiché più di uno degli amici mi aveva detto fosse doveroso un mio intervento. Mi ero tenuto pronto due pensieri e nel caso fossi stato costretto, avrei detto: primo: da una vita ho inseguito l'utopia di una città solidale, ora, il toccare con mano che i poveri, i più poveri, gli extracomunitari, avevano contribuito per un terzo alla costruzione del Don Vecchi, mi aveva dato la prova che la mia utopia non era una chimera. Secondo, ho sempre sognato di tirar giù dalle nuvole e

PREGHIERE semi di SPERANZA



Signore, insegnaci non amare noi stessi, a non amare soltanto i nostri, non amare soltanto quelli che amiamo. Insegnaci pensare a gli altri e ad amare in primo luogo quelli che nessuno ama.

Signore, facci soffrire della sofferenza altrui.

Facci la grazia di capire ad ogni istante mentre viviamo una vita troppo felice, protetta da Te, ci sono milioni di esseri umani, che sono pure Tuoi figli e nostri fratelli, che muoiono di fame, che muoiono di freddo, senza aver meritato di morire di freddo.

Signore, abbi pietà di tutti i poveri del mondo.

Non permettere più, Signore, che noi viviamo felici da soli.

Facci sentire l'angoscia della miseria universale, e liberaci da noi stessi.

Amen

Raoul Follereau

soprattutto quelle dell'incenso, nelle quali i cristiani la hanno relegata la solidarietà, il don Vecchi ne era un piccolo anticipo.

Non ho avuto la necessità di dire queste due idee; forse è stato meglio, ma continuo a perseguire!

GIOVEDÌ

Da molto tempo non sentivo e non vedevo monsignor Senigaglia. L'ultima volta che parlai con il parroco di S. Stefano e presidente dell'Opera Santa di Maria della Carità, è stato quando l'opera aveva acquistato Villa Elena e don Mario mi diceva che aveva già iniziato i lavori di ristrutturazione per fame un Hospice per ammalati terminali. Don Mario è sempre stato un buon ottimista, convinto che ogni opera affrontata si sarebbe risolta presto e bene. In realtà anche lui ha sempre dovuto combattere le sue dure battaglie per fare quel tanto che ha fatto. Ricordo sempre "la guerra dei trent'anni", forse un po' meno, ma non troppo, per riuscire a spuntarla con il Comune per il Centro Nazaret! Avevamo usato

strategie diverse, mentre io combattevo allo scoperto, spesso "all'arma bianca", denunciando all'opinione pubblica pigrizie, chiusure mentali, prudenza eccessiva e burocrazia, lui lavorava dietro le quinte, accostando, convincendo, scendendo a qualche compromesso. Comunque credo che ambedue siamo riusciti a portare a casa qualche risultato per la povera gente, ed ambedue abbiamo dietro un taglio solidale al nostro impegno pastorale.

Più di una volta ci siamo ripromessi di unire le forze, ma poi, l'individualismo che sta nel DNA dei preti veneziani, ha fatto sì che ognuno combattesse le sue battaglie. Ora mi hanno detto che don Mario è ammalato, questo non significa niente, anch'io sono stato e continuo ad essere in difficoltà, ma per don Mario avverto una solidarietà più profonda che per altri, perché in lui ho sempre visto il prete che non si risparmia e che non teme di giocarsi tutto per la povera gente. Da quando mi è giunta questa amara notizia, non cesso di dire al buon Dio che abbiamo ancora bisogno di don Mario.

VENERDÌ

In queste ultime settimane abbiamo "grattato il fondo della pentola" della Fondazione, dell'Associazione "Carpenedo solidale" e di qualche altro per raccogliere gli ultimi spiccioli, al fine di acquistare la vecchia locanda di Campalto che, fino a qualche anno fa, aveva ospitato la comunità di tossico dipendenti guidata da Don Franco De Pieri. Sognavo di fare di questa struttura, che porta i segni consistenti del degrado per l'abbandono, ma soprattutto del passaggio di ospiti che non hanno buoni rapporti col rispetto delle cose e del vivere civile, un alloggio civile perché la gente che viene da lontano e che si sobbarca nei lavori più umili ricevendo i compensi più bassi, possa trovare un letto, delle lenzuola pulite e stanze accoglienti dopo giornate di duro lavoro.

La pentola ripulita non si riempirà tanto presto, ed è soprattutto la motivazione che sorregge il nostro sogno, pare non trovi purtroppo un largo consenso tra la nostra gente. Prova ne sia la ribellione dai toni meridionali della Cipressina per un precedente tentativo e la telefonata ironica di una signora che aveva appena letto il "Gazzettino" con questa notizia. Purtroppo a Mestre alligna più razzismo di quanto non si possa immaginare!

Stando così le cose non c'è molto da sperare.

Sennonché, se Dio è dalla nostra par-

OPERAZIONE "ALZATI E CAMMINA"

Fortunatamente sono state donate ventisei carrozzelle e comode; quindi a partire dal 26 agosto (dopo la pausa estiva) gli attrezzi per gli infermi si distribuiranno gratuitamente presso i magazzini di Carpenedo solidale.

te, non ci sarà da preoccuparsi dei sentimenti e pregiudizi della gente. Tutto lascia sperare che le cose stiano proprio così. Una vecchia amica si è offerta di vendere un suo garage e di darmene il ricavato.

La Carive si è posta il problema di pensare al sociale e si è ricordata di questo vecchio prete! Se sono rose fioriranno. Mi auguro proprio di essere sulla traiettoria del buon Dio, in fondo non tento altro che di aiutare i suoi figli che Egli più ama.

SABATO

Qualche giorno fa, passando davanti al Tabernacolo, ebbi quasi un brivido. Pensai: "Sto passando davanti alla dimora di Dio l'Altissimo".

La mia mente andò, per associazione d'idee, ad un bellissimo e sublime romanzo dell'ebreo tedesco, Franz Werfel "Irmia" una storia imperniata sulla vita del giovane profeta Geremia. Ricorderò per sempre alcune pagine di altissima poesia e di senso del sacro, con cui questo letterato, sfuggito per miracolo al furore di Hitler, racconta un momento della vita del profeta.

Il popolo era stato deportato in Babilonia, la città il era stata rasa al suolo, il tempio distrutto. A Gerusalemme erano rimasti solamente pochi vecchi e a bambini, gli scampati d'Israele. Geremia passa sopra le rovine del tempio, i suoi piedi si trovano sopra quella che era la "sancta sanctorum", il luogo dove era riposta l'arca. Geremia ha un brivido al pensiero di essere nel luogo che era stata la dimora di Dio. In quel momento vinta la nemica del sacro: l'abitudine, provai lo stesso brivido d'essere accanto al Gesù della Maddalena, di Pietro, di Marta, di Tommaso Guardai il Tabernacolo dipinto di porporina, la parete

Chi...

Chi mi ha donato la vita e con essa la gioia di viverla?

Chi mi ha permesso di sentire il profumo dei fiori e dei campi e gustare la loro bellezza?

Chi ha creato il sole e le stelle e le ha poste nel firmamento?

Chi ha creato i verdi boschi e le montagne coperte di neve? Chi mi ha messo una donna nel cuore e mi ha dato il gusto di amarla, di ammirare la sua bellezza, e di condividere con lei l'amore profondo?

Chi può capire quanto è bello guardare un bimbo negli occhi e gioire alle sue carezze?

Chi mi ha dato un amore così grande se non Dio stesso; autore e principio dell'Amore e della Vita?

Salvatore Toscano

affumicata dal neon e macchiata di cera. Rimasi sgomento di fronte al mistero di questa Presenza in mezzo a tanta miseria e desolazione. Poi la mia mente di figlio del razionalismo, mi suggerì una lettura che, almeno in quel momento mi convinse; anche una vecchia foto, per quanto sberciata, della mamma, evoca la sua cara presenza, me la fa sentire vicina, fa nascere nel mio cuore riconoscenza, amore, ammirazione e memoria. Mi misi in pace ed adorai il Signore che, comunque, mi si è fatto sentire vicino.

DOMENICA

Spesso sento dei colleghi preti che sprecano aggettivi di ammirazione per gli scritti di San Giovanni, io debbo confessare che, pur sapendo che il Signore ha voluto parlare anche mediante lo stile un po' arzigogolato e poco immediato dell'apostolo prediletto di Gesù, gli preferisco San Giacomo. Prima di Pasqua e dopo Pasqua mi sono sorbiti le "pappardelle" di San Giovanni, che si ripete continuamente e mi costringe ogni anno di arrampicarmi sugli specchi nei miei tormentati sermoni.

Giacomo, che ho letto in quest'ultimo tempo, ha uno stile certamente più rozzo, ma tanto più comprensibile ed efficace; inoltre le argomentazioni

del fratello di Pietro non navigano sopra le nuvole, ma sono di una estrema concretezza.

Il cristianesimo di S. Giacomo avrebbe potuto essere preso come testo di riferimento da "cristiani per il socialismo", dalle Comunità di base, e dai discepoli della Teologia della liberazione, perché i suoi discorsi sulla carità, non sono disquisizioni di lana caprina, ma si rifanno ad un realismo che ti inchioda alle tue responsabilità e fa riecheggiare nella coscienza la domanda perentoria di Dio a Caino: "Dov' è tuo fratello?"

Mons: Vecchi sembra abbia tradotto S. Giacomo con una battuta quanto

mai efficace: "Un fatto vale mille chiacchiere". Talvolta, osservando la pastorale di certe Parrocchie, mi capita di domandarmi: "Ma questa gente non ha mai letto S. Giacomo?". Non credo che gli apostoli possano essere considerati come appartenenti a categorie più o meno importanti. Leggiamo pure S. Giovanni, più prolifico di discorsi, ma non trascuriamo S. Giacomo più parco, ma più efficace. Credo che, leggendo S. Giacomo, si impari cos'è la carità e che cosa sono invece le chiacchiere sulla carità!

— I SANTI DELLA PORTA ACCANTO —

I Santi non stanno solamente nei conventi o nelle pale degli altari, ma puoi incontrarli anche nella tua città

IDA D'ESTE

Nasce a Venezia il 10 febbraio 1917, Si laurea e dopo l'esperienza nell'azione cattolica e nella Fuci si unisce ai partigiani nella lotta contro il nazifascismo e subisce la prigionia e le torture.

Dopo la guerra viene eletta per due volte deputata e si dedica alle tematiche femminili.

Muore in francescana povertà. l'8 agosto 1976.

L'ho conosciuta nelle classi superiori dell'istituto magistrale Tommaseo di Venezia; lei che veniva dalle sore di Nevers, era già allora un'esemplare cristiana. Era nata a Venezia il 10 febbraio 1917. La mia amicizia con lei si è rafforzata negli anni ed è cresciuta nei venti giorni liberi dalla scuola, in preparazione dell'esame di abilitazione, fatta insieme nel grazioso giardinetto della casa di sua nonna, sotto ad un albero di amarene che ci dissetavano. Finite le magistrali, volevamo continuare gli studi; un giorno venne a casa mia, folle di entusiasmo: voleva intraprendere lo studio delle lingue, a Ca' Foscari. "Maria, mi diceva, sapendo le lingue saremo le padrone del mondo". Nel 1936 ci siamo iscritte alla facoltà, per laurearci in francese. Eravamo bersaglio degli studenti di economia.

Lei era per me un muro di difesa, un riparo sicuro. Mi diceva: "metite vissin de mi, mi te converso", perché io ero piccolina, magra, timida. Un'amica le aveva fatto conoscere la Fuci; vi siamo entrate subito. Lì abbiamo passato anni decisivi della nostra formazione: insieme alle altre si è diviso il disappunto di qualche bocciatura e la malattia di un'amica. Poi è scoppiata la guerra, con i suoi terrori e la partenza dei nostri compagni, poverini. La Ida si laureò nel luglio 1941, io ero in ritardo.

Alla discussione della tesi era presente il padre, acerrimo antifascista, orgoglioso di lei che, oltre a una ricerca su Pascal, aveva presentato una tesina su un autore russo, da lei elogiato. Vennero poi giorni sempre più tristi, e quando, dopo il tragico 8 settembre 1943, ancorarono in bacino San Marco navi cariche di nostri militari prigionieri affamati, la Ida affiancò altre persone coraggiose per andare a portare loro un po' di minestra calda e altri viveri. Così inizia il libro delle memorie delle torture e della prigionia seguite alla sua attività di partigiana cristiana, staffetta instancabile e coraggiosa ritratta in maniera sintetica ma realistica da Giovanni Ponti nella prefazione al libro scritto da Ida "Croce sulla schiena". Era, Ponti, il padre del ragazzino che condivise con lei la penosa avventura successiva all'arresto. Ida ebbe salva la vita perché i nazi-fascisti non seppero mai che era la segretaria del comitato di liberazione nazionale. Lei faceva tutto non curandosi della sua salute e dei pericoli cui andava incontro, animata da un ardente amore per Dio e per il prossimo.

"Non so pensare alla tua anima - scrive Ponti - che pensando ad un Arcangelo armato, contro la malvagità fierissimo, tenero verso il dolore". Giunta finalmente, dopo tante sofferenze, la Liberazione, ed uscita dal carcere come San Pietro, si gettò a militare nella vita politica, animata dagli stessi ideali, nella Democrazia Cristiana, e fu eletta deputata in due legislature. Il 20 giugno 1981 è stata commemorata, 5 anni dalla sua morte, nell'aula magna dell'Ateneo veneto con la presentazione della terza edizione del suo libro "Croce sulla schiena". In prima fila il patriarca Marco Cè e il fratello minore di Ida, unico superstita della sua famiglia, con la figlia. Io ero in seconda fila.



Molte persone hanno parlato di lei, a partire da una compagna di prigionia, e anche persone di opposte tendenze politiche hanno esaltato a sua eccezionale bontà, l'eroismo nel sopportare atroci torture da parte dei nazifascisti con interrogatori notturni terrificanti sotto i quali non rivelò alcun nome né emise un gemito. Giorgio Ponti mandò un ricordo delle sue prime torture alle quali fu presente mentre lei, incurante delle sofferenze, si preoccupava di lui, che a dodici anni veniva sottoposto a stringenti interrogatori. E' stata paragonata a Giovanna d'Arco, di cui, da partigiana, volle portare il nome di battaglia. Nessuno sapeva che oltre ad appartenere all'azione cattolica, alla Fuci e al movimento laureati, era stata terziaria francescana ancor prima di laurearsi. L'onorevole Tina Anselmi ha poi messo in luce quanto sia stata edificante la sua attività di deputata, soprattutto in quello che più le stava a cuore: proposte per migliorare la scuola, per curare gli handicappati con personale specializzato allo scopo di agevolare un loro reale inserimento nella società e nel lavoro e la sostituzione del personale di guardia nei riformatori per minorenni con adeguati educatori.

Tutte le attuali problematiche femminili anno trovato in lei una valida cristiana sostenitrice, a partire dalla parità sul lavoro che voleva fosse retribuito alla pari di quello degli uomini. Si impegnò particolarmente per il rispetto della persona nel caso delle donne da redimere. Per dare loro un rifugio sicuro aveva acquistato nei dintorni di Campocroce di Mogliano una villa che aveva fatto restaurare a proprie spese, dove

raccolse diverse donne con i loro bambini. Per il sostegno di quest'opera fondò anche un giornalino, "Amor Vincit", per sensibilizzare persone generose a tante penose situazioni. Aveva anche progettato di fondare un ordine femminile che proseguisse la sua opera di redenzione, ma a causa della sua morte il progetto non ebbe seguito. Per quest'opera impegnò fino all'ultimo tutte le energie rimaste dopo le gravi sofferenze che avevano intaccato la sua fibra, e praticando la povertà francescana si ridusse senza un soldo. Ciò fu ricordato,

ma si ebbe pudore di dire (o forse non si sapeva) che negli ultimi tempi alcune amiche si occuparono di procurarle anche i vestiti. Ma soprattutto Ida fu grande per il perdono concesso ai suoi inquisitori e torturatori. praticando in modo eroico la carità, la fede, il coraggio, la generosità nello spendersi per gli ultimi, con quella semplicità francescana che, nel mio pensiero, l'accosta a padre Kolbe.
La sua amica ,

Maria Grammatico

PREMIO DI LAUREA PER LA REDAZIONE DI UNA TESI AVENTE PER OGGETTO: IL DON VECCHI



I Centri residenziali per anziani "Don Vecchi": una soluzione innovativa nei servizi per le "nuove povertà"

L'Università Cà Foscari, grazie al contributo della Camera di Commercio di Venezia e con la collaborazione della Fondazione "Carpinetum di solidarietà cristiana - Onlus", bandisce una borsa di studio destinata ad una tesi di laurea specialistica dell'importo di Euro 10.000 che compenserà il miglior progetto riguardante l'elaborazione di uno studio che presenti carattere di originalità e fornisca un significativo contributo di conoscenza nel campo socio-economico con riferimento ai Centri residenziali per anziani "don Vecchi".

In particolare la tesi dovrà analizzare i caratteri e le dinamiche socio-culturali, gli aspetti economici, le valutazioni di sostenibilità finanziaria, le impostazioni contabili ed i profili fiscali di un progetto nel campo del "Terzo settore" unico nel panorama italiano.

Il laureando, oltre che da un relatore dell'Ateneo, sarà seguito da un Tutor interno alla "Fondazione Carpinetum - Onlus" che gestisce i Centri residenziali "Don Vecchi".

Obiettivo di tale iniziativa, oltre a quello di analizzare il modello economico rappresentato dai Centri residenziali "Don Vecchi", e, più in generale, le modalità, le criticità procedurali (amministrativo-bu-

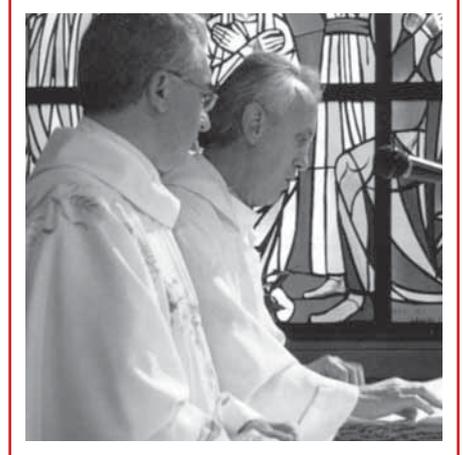
rocratiche) e le dinamiche di sostenibilità finanziaria delle altre attività nel campo dell'assistenza socio-solidaristica progettate e realizzate dalla Fondazione "Carpinetum di solidarietà cristiana - Onlus", è quello di evidenziare ancor di più il fatto che la Fondazione vuol porsi, e di fatto si pone, come l'interlocutore privilegiato e credibile nei confronti delle istituzioni pubbliche e per gli istituti di credito per tutte le attività a favore delle fasce più povere della città e dell'intera regione.

AL RITORNO DALLE VACANZE

Quando tornerai dalle vacanze offriti per donare una mano presso i grandi magazzini gestiti da "Carpinando Solidale". Ogni giorno sono frequentati da folle di bisognosi; c'è urgente e grave bisogno di volontari di ogni età.

CI SONO ANCORA DEI PRETI IN GAMBA

Quel "don" prima m'era antipatico



Ho ricevuto oggi il bollettino parrocchiale dove il nostro prete ringrazia tutti, ma proprio tutti, in occasione dei suoi primi dieci anni di "servizio" presso la nostra parrocchia. Devo ammettere che, all'inizio, non godevo della mia simpatia, mi sembrava fosse collocato su un piedistallo, poco vicino alla gente; probabilmente, il mio giudizio era dettato anche dallo strano periodo che stavo vivendo: ero una "cristiana fai da te", come ogni tanto il "don" ci ricorda.

Poi, con il catechismo di mio figlio, sono tornata alla Messa domenicale e, poco per volta, ho avuto modo di aprire gli occhi su un mondo diverso da come me l'ero figurato. Una cosa che mi stupisce ancora è che il "don" si ricorda tutti i nomi dei bambini e dei ragazzi che frequentano la parrocchia (e sono veramente tanti!); già questo fatto ti fa sentire persona, ti senti interpellato per nome, non sei uno qualunque, uno dei tanti. Ai ragazzi offre tante occasioni per avvicinarsi a Dio: oratorio invernale, Grest, campi scuola in luoghi diversi, a seconda dell'età degli interessati, incontri... È uno che ti coinvolge, inoltre, la Messa domenicale delle 10.15 (quella dei ragazzi) è un inno di gioia al Signore: i canti sono curati e splendidamente eseguiti, tutti partecipano alla liturgia. I più piccoli, subito dopo il Vangelo, vengono accompagnati in sacrestia e rientrano per la preghiera del Padre nostro, tutti sull'altare, dopo aver brevemente commentato i disegni sui testi biblici che hanno colorato poco prima; la navata centrale è occupata fino a metà dalla "meglio gioventù". Impossibile non essere partecipi a una simile celebrazione, come non si può restare indifferenti, ogni terza domenica del mese, al ricordo dei giovani che sono diventati "angeli", commemorati uno per uno.

Una parrocchiana

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LA PASSIONARIA



Vi prego amiche ed amici esultate con me perché, dopo sei mesi di attesa, ho finalmente ricevuto il permesso di lavoro. La burocrazia in questo paese è piuttosto lenta anche se a me pare che lo sia un po' ovunque ma non è questo il momento per le lamentele. Sollecitata da Laura, una cara amica, mi sono decisa a scrivere la mia storia anche se forse sarebbe più corretto dire le mie memorie ma poiché non intendo né andare in pensione né morire preferisco parlare di storia.

Entrata nel mondo del lavoro non avevo grandi pretese o ideali, ero giovane ed alquanto passiva anche se il colore che mi contraddistingueva era il rosso che, come tutti sanno, è un simbolo di energia e di fuoco. Il lavoro affidatomi era in un Centro per Anziani dove aspettavo, a volte per intere giornate o a volte solo per poche ore, che qualcuno richiedesse la mia collaborazione e, quando questo accadeva, mi affrettavo a darmi una veloce spolveratina, un goccio d'olio negli ingranaggi e poi con una piccola spinta via verso una nuova persona che aveva bisogno dei miei servizi. Ad essere sincera il compito che mi era stato affidato non mi piaceva perché mi faceva sentire una precaria mentre per natura io amo programmare la mia vita.

Il soprannome che mi avevano affibbiato alcune, chiamiamole, amiche che incontravo ogni tanto per strada era: "Precaria Carretta" e questo solo perché loro avevano un posto sicuro, servivano un'unica persona ed erano sempre molto curate nell'aspetto: un comodo cuscino, uno schienale morbido o una borsetta colorata appesa ai braccioli. Svolge-

vamo lo stesso lavoro: trasportavamo disabili, infermi, traumatizzati, sia giovani che anziani ma anche se il lavoro era identico loro avevano un impiego fisso mentre io ero, come ho già detto, una "precaria" ma non importa, ero certa che un giorno avrei trovato una famiglia che mi avrebbe adottato ed anch'io avrei potuto dimostrare al mondo intero che cosa ero capace di fare.

Il tempo intanto passava mentre i miei sogni svanivano come nuvole trasportate dal vento poiché la vita trascorreva noiosa e monotona simile a quella di tutte le carrozzine lasciate inutilizzate.

Dividevo la stanza con una collega ma mentre lei era calma e serafica io ero invece vulcanica ed impulsiva. La mia compagna non aveva grandi aspirazioni, non aveva velleità di carriera: per lei lavorare o restare fermi era la stessa cosa anche se, ad essere sinceri, preferiva di gran lunga la seconda opzione infatti il suo motto era "Meno fai e meglio è". Io, invece, ero stanca di quella vita piatta e sempre più spesso mi domandavo perché mi avessero dipinta di rosso e non di grigio o di nero. La depressione aveva ormai bussato alle mie ruote ed io non riuscivo più a contrastarla e così le permisi di sgonfiare le gomme, i poggiatesta avevano perso la loro grinta e si trascinarono penzolando un po' a destra ed un po' a sinistra, il cuscino poi che era il mio vanto era dimagrito così tanto da farlo assomigliare ad un foglio di carta e per ultimo, sempre a causa del nervosismo, mi autoinfliggevo delle scrostatine alla vernice. Gli angeli custodi delle carrozzine però, anche se io ne ero all'oscuro, si erano messi all'opera ed avevano trovato una soluzione. Una mattina entrò nella cameretta l'inarrestabile Suor Teresa, una delle suore che si occupavano di me, ed iniziò ad illustrare le mie capacità e le mie qualità ad una donna molto elegante e bella di nome Laura, quella che poi è diventata una vera amica. "Splendida, sono certa che piacerà molto alla mamma ed in più le sarà utilissima" disse quel fiore di donna e fu così che senza nessuna fatica scacciai la depressione perché avevo trovato uno scopo. Non è così per tutti? Non siete d'accordo anche a voi uche è facile lasciarsi cogliere dallo sconforto se non si hanno degli obiettivi nella vita? Avendo capito che avevo

finalmente trovato un lavoro fisso mi rimisi in sesto: i poggiatesta si fissarono al loro posto, il cuscino si sprimacciò ritornando bello e comodo ed io riuscii a coprire le ferite che avevo inferto alla vernice. Non mi sentivo più la "Precaria Carretta" ora ero diventata la "Rossa Passionaria". Fu un vero colpo di fulmine quello che scoccò tra la mamma di Laura e me: ci amammo con passione. Iniziammo



a fare passeggiate, mentre prima era costretta a rimanere chiusa in casa, andavamo a fare spese, lungo il percorso poi ci si fermava a chiacchierare con le amiche, era una vita da sballo ma ... ma i periodi belli si sa terminano proprio come quelli brutti e venne un giorno in cui non ebbe più bisogno di me. Pensai subito: "Che ne sarà di me ora?" Non ebbi però il tempo di formulare il pensiero che mi ritrovai a passeggiare con alcune sue conoscenti o amiche che chiesero il mio aiuto e questo non mi spiaceva per niente perché non mi sentivo più una Precaria ma ero diventata un'Accompagnatrice. Avevo finalmente capito che non era importante con chi o di chi ero ma ciò che veramente contava era poter essere utile a qualcuno e chiunque avesse avuto bisogno di me era quindi il benvenuto. Finì però anche questo periodo felice della mia vita ed io venni accompagnata in cantina in mezzo ad altri sfortunati compagni che come me non servivano più.

Loro si erano rassegnati alla loro triste sorte come ad esempio una botte bucata che se ne stava lì brontolando anzi fischiando quando parlava a causa del buco, alcuni scaffali che avevano ormai grandi difficoltà a sostenere i pesi ed avevano perso il desiderio di fare pesistica, erano presenti anche alcuni bottiglioni impolverati che ogni tanto facevano saltare il tappo perché erano allergici alla polvere più altre cose ancora. Ero ridiventata nessuno ma questa volta non avevo alcuna intenzione di lasciarmi travolgere dagli eventi e fu

così che riuscii a far capire a Laura, quando ebbi occasione di vederla, che io avrei potuto essere ancora utile a qualcuno e lei, che capisce molte lingue anche quella delle carrozzine, dopo averne parlato un po' in giro mi ha fatto ottenere il passaporto: sì amici cari, ho ottenuto il passaporto e quindi posso lavorare all'estero. Parlano tanto male degli extra comunitari ma qui, in questo paese che non è ovviamente l'Italia io mi trovo benissimo.

Sono al servizio di un uomo a cui è stata amputata una gamba e che presto forse perderà anche l'altra: la prima volta che mi ha vista mi avrebbe baciata. Io lo aiuto a muoversi mentre prima del mio arrivo doveva restare in casa o al massimo veniva trasportato qualche volta, seduto su una sedia, nell'orto. Ora è indipendente ed insieme andiamo in paese dove lui si pavoneggia sulla sua Rossi Ferrari, è così che mi ha soprannominata ed io ne sono felice. E' per questo che ho accolto l'idea della cara Laura ed ho scritto la mia biografia, non l'ho scritta per

orgoglio ma per far conoscere alle mie colleghe che non importa se si ha un impiego precario o fisso, quello che conta è tenersi in forma perchè arriva sempre il giorno in cui qualcuno ha bisogno di noi e noi dobbiamo quindi essere pronte ad aiutarlo. Non vogliamo più passare il nostro tempo ad ammuffire in una cantina perciò urliamo, gridiamo ai nostri vecchi proprietari che se loro non hanno più bisogno del nostro aiuto ci sono sicuramente molte altre persone: giovani od anziani, disabili per nascita o per malattia che hanno un disperato bisogno della nostra collaborazione ed un volta che ci hanno accettato nella loro vita il sole torna a splendere. Unitevi a me carrozzine di tutto il mondo, sia che siate manuali od elettriche e creiamo un nuovo movimento che utilizzerà questo motto: " Non esiste la carrozzina usa e getta ma esiste invece la carrozzina "gettata" ma poi riutilizzata".

In movimento quindi amiche mie, ci rivedremo sulle strade di tutto l'universo.

Mariuccia Pinelli

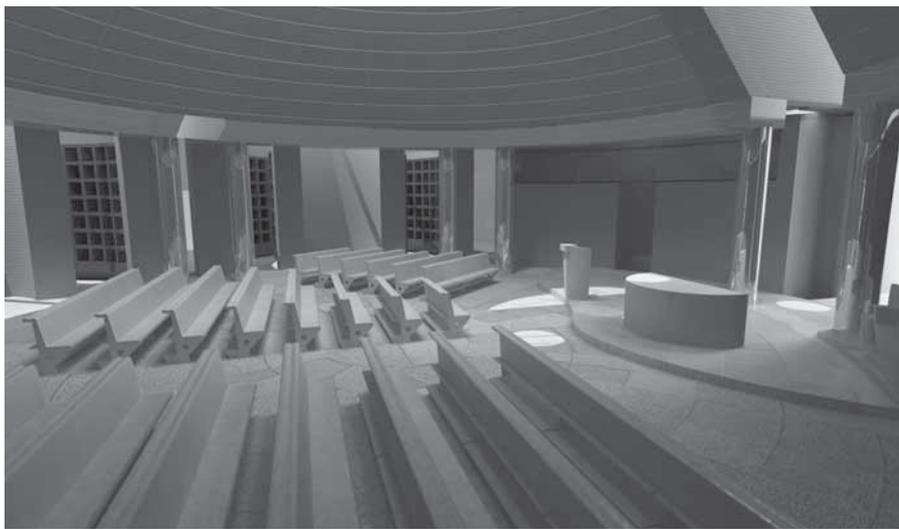


LA FORZA DELL'AMORE

Ero in visita ad un detenuto. Ad un certo punto è entrata una signora di circa sessantanni: capelli brizzolati, volto pieno di rughe, ma sereno, un po' curva. Si è diretta verso un giovane di circa 25 anni, il quale l'ha accolta con affetto. Senza tante parole lei ha ricambiato con gesti di amore materno. Ho ammirato l'affetto profondo di quella madre. Il detenuto che visitavo, percependo che ero colpito dalla scena, mi ha detto: "Sa, padre quella signora non è sua madre, ma la madre del ragazzo che lui ha ucciso. Il giorno del funerale questa donna ha chiesto di volerlo perdonare e, come segno di questo perdono, si è impegnata ad assisterlo come un figlio per tutto il tempo della sua detenzione".

chiesetta del cimitero di Mestre e la pastorale di una delle sue tante "creature", il Centro Don Vecchi, il 1. gennaio 2006 è stato l'inizio di «una stagione nuova della mia vecchia vita». Con il volume "Ancora primavera" - dato alle stampe con il contributo di suor Teresa che ha curato la battitura dei testi, dello staff de L'incontro per l'impaginazione e con il finanziamento dell'impresa di pompe funebri Busolin - si possono ripercorrere i pensieri espressi giorno dopo giorno da don Armando. Che nella prefazione spiega perché alla fine si è lasciato convincere: «Mi stanno troppo a cuore una religione libera da pastoie burocratiche ed ingessate da tradizioni superate, un cristianesimo più coniugato con la vita reale, un discorso religioso che si avvalga di parole e schemi mentali correnti, un rapporto interno più libero, più franco e senza inibizioni nei riguardi dell'autorità». Tutti elementi che sono "anima" del diario.

(Alda Vanzan)



LA NUOVA CHIESA DEL CIMITERO

Il Comune di Venezia ha già approvato il finanziamento per la sala laica per i funerali civili nel cimitero di Mestre. Ora la VESTA-VERITAS dovrebbe au-

torizzare la spesa per la nuova chiesa recuperando il denaro mediante la vendita dei loculi. Da mesi e mesi si aspetta questa decisione!

IL DIARIO DI DON ARMANDO

Recensioni de "Il Gazzettino" e della "Nuova Venezia"

Per don Armando Trevisiol è "Ancora primavera"!

Fosse stato per lui il diario non sarebbe mai andato in stampa. Motiva: «Estrema modestia dei pensieri che contiene». Aggiunge: «Stile spesso aggrovigliato e poco scorrevole». Sarà, ma ogni settimana il diario del "vecchio parroco in pensione" è la rubrica più letta e seguita del foglio "L'incontro". E fortunatamente don Armando Trevisiol alla fine si è arreso,

dando il benestare alla pubblicazione di "Ancora primavera", il diario relativo al 2006 edito appunto da "L'incontro". Un diario vero e proprio, che comincia la domenica 1. gennaio del 2006 quando don Armando, a quel punto non più parroco di Carpenedo, scrive di aver ripreso ad ascoltare musica sinfonica («Comunque sento ancora un senso di colpa ogni volta che lo faccio»). Per don Trevisiol, che da quando è andato in pensione segue la